

Maria

1938

Quando Hitler entrò in Austria ero una fresca sposa innamorata.

Fuori, sulla Ringstrasse, scorrevano fiumi di macchine, tram, e pedoni con i trench stretti in vita. Dentro ballavamo il valzer e bevevamo champagne francese. La mia cara amica Lily si era appena fidanzata con un cattolico, e nel salone scintillante fervevano le danze. Suonavano Schubert e camerieri col farfallino facevano circolare vassoi con tartine ai funghi e polpette di granchio. Qualcuno brindò alla coppia felice. C'erano cristalli e abiti color tulipano e giacinto. Il salone da ballo era un turbinio di tinte pastello.

È trascorso molto tempo, ma vedo ancora chiaramente la scena.

Avevo messo un profumo alla violetta, e si stava facendo sera. Fritz, elegante come una pantera nel suo smoking, stava attraversando la sala per venirmi incontro. Mia madre indossava un vestito grigio luccicante e mio padre teneva l'archetto sollevato sul violoncello, quando qualcuno gridò: – Il discorso del cancelliere!

Zia Adele era sottoterra già da un pezzo, eppure zio Ferdinand si dovette appoggiare al bancone dei cocktail per sostenersi.

– Schuschnigg parla alla radio, – gridò di nuovo l'uomo adirato. – Fate silenzio!

I violinisti staccarono l'archetto dalle corde, e il nostro ospite alzò il volume della radio. La voce del cancelliere risuonò nella sala proprio nel momento in cui Fritz mi

raggiunse. Mio marito si era ormai lavato via tutti i segni dell'infanzia nel ghetto, sostituendoli con modi eleganti, camicia bianca inamidata, voce limpida da baritono. Mi mise un braccio intorno alle spalle, e il rubino dei gemelli mi sfiorò la guancia, unico punto freddo nel tepore della sala.

– Uomini e donne d'Austria: questo giorno ci mette di fronte a una situazione grave e decisiva, – aveva detto il cancelliere Von Schuschnigg.

L'etere ci portò il suo sospiro, rotto da un singhiozzo. Vidi impallidire uomini che conoscevo fin da bambina. Posarono il loro champagne e appallottolarono i tovagliolini da cocktail. Lily si afflosciò contro la fragile figura di suo padre e qualcuno rovesciò un bicchiere, mandandolo in frantumi.

Il cancelliere disse che l'esercito di Hitler era al confine, e io per un altro secondo immaginai che il nostro piccolo paese stesse per entrare in guerra. Pensavo che avremmo combattuto i tedeschi e che avremmo potuto vincere.

– Abbiamo stabilito che le truppe non opporranno resistenza, – riprese il cancelliere. – Mi congedo dunque dal popolo austriaco con una parola tedesca d'addio, pronunciata dal profondo del cuore: che Dio protegga l'Austria.

Uno strano suono uscì dalla gola di mio marito. Vidi mia madre articolare il nome di mio padre – «Gustav» – e mio padre quello di lei – «Thedy» – e quel momento mi si incise a fuoco nella mente, come una pirografia. Una donna svenne e in strada presero a suonare le sirene. Vidi lo zio Ferdinand che agitava la mano nella mia direzione, ma i miei genitori si avvicinarono a noi dicendo: «Mettete in salvo soldi e gioielli. Andate a casa. Sprangate le porte. Prendete i passaporti. Andate!», poi io e Fritz e tutti gli altri ci riversammo in strada sul calare della sera.

Suonavano le campane, e le strade si riempivano di gente che sventolava bandiere naziste. Non avevo idea che così tanti austriaci fossero in spasmodica attesa del Führer. Invece eccoli lí, orde di gente qualunque, Gentili convinti che Hitler avesse ragione e che gli ebrei fossero responsabili di

tutti i loro problemi: povertà, tristezza, freddo; qualsiasi fosse il motivo della loro rabbia, Hitler voleva che dessero la colpa a noi. E loro ubbidivano. Sorridevano e ridevano e sventolavano le svastiche. Gridavano: «La Germania è unita, lunga vita a Hitler».

Sapevamo tutti cosa stava succedendo agli ebrei in Germania, ma fino a quel momento ci era sembrato un mondo lontanissimo. Se questo significa che siamo stati ostinati, ottusi, stupidi e ingenui, ebbene: così è. Non c'è altro modo di dirlo.

Al volante della nostra nuova berlina nera, Fritz teneva lo sguardo fisso davanti a sé. Uomini con le camicie brune marciavano sottobraccio per le strade come fossero sbucati in quel momento dai muri massicci degli edifici sulla Ringstrasse. I soldati se ne stavano lì impalati, mento in alto, legnosi come marionette. Volevo chiedere a Fritz dove si fossero nascosti fino a quel momento, con le loro uniformi impeccabili e le svastiche scintillanti appuntate sul bavero, ma quando vidi le lacrime sul suo volto mi morsi le labbra e ingoiai le parole.

Quando arrivammo al complesso della Tessili Altmann, dove c'era il nostro appartamento di sposini, Fritz si era ricomposto e aveva assunto la sua migliore aria da vicepresidente d'azienda.

– Sono venuti quattro uomini a chiedere di voi, – disse il custode al cancello. Otto era un uomo forte, con la mascella decisa e quadrata, e due bei bambini. Chiuse il cancello dietro di noi e per la prima volta mi resi conto di essere imprigionata lì dentro. – Volevano parlare con la persona che dirige la fabbrica.

– Cosa gli hai detto? – chiese Fritz.

– Ho detto che Bernhard Altmann era in viaggio di lavoro e che Fritz Altmann era qui, in Austria.

– E loro cosa hanno detto?

Otto sbiancò.

– Hanno detto: «L'Austria non esiste più».